



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

## Note sovversive dai due emisferi 11 Novembre 1887

**Italia.** — Dunque, in patria, la miseria non c'è. A dispetto della guerra gli affari vanno benone: la direzione della Scala di Milano può buttare qualche centinaio di migliaia di franchi nella gola preziosa di Enrico Caruso, e la folla deliziarsi su la strage immensa e su l'angoscia incessante al lirico spettacolo dei Pagliacci di Leoncavallo ed a quello tragico di quegli altri.

Le molte lettere che dalle trincee e dai focolari riceve e pubblica settimanalmente la Cronaca, non sono quindi che una nuova forma, la più triste forse, del suo antipatriottismo scellerato. Il pane a sessanta centesimi il chilo? Il grano a 50 lire il quintale? le scarpe a venticinque lire il paio? la polenta a mezzo franco?

Va, può ben essere! Ma non bisogna credere d'altra parte che la guerra abbia abolito la miseria che v'è stata sempre, e placato le querimonie eterne dei ventri vuoti, anche se là sul Carso ne abbia saziato di piombo parecchie centinaia di migliaia in queste venti settimane della guerra.

Ma, non bisogna esagerare! avverte il redattore della pagina italiana del New York Telegram della scorsa settimana: "Entrate in qualsiasi restaurant, e vi persuaderete subito che i prezzi dei generi di consumo non sono poi così inammissibili come i pessimisti vorrebbero far credere: **con cinque lire avete dovunque un pasto discreto, vino compreso**, assicura il redattore italiano del New York Telegram; e non è esagerato davvero.

Non si campa egregiamente con due pasti al giorno? E che cosa spendete? la miseria di dieci lire. Dieci lire al giorno per vitto, altre cinque lire per la pulizia, l'alloggio i minuti piaceri, è un conto chiaro: chi ha semilira franchi all'anno di rendita o di stipendio neanche si accorge che imperversi da cinque mesi la guerra. È una cuccagna!

Non c'è che una riserva da avanzare per placare il dissidio tra l'ottimismo italiano del New York Telegram ed il pessimismo dei corrispondenti della Cronaca: che questi non si scrivono tra i disoccupati a semilira di rendita o di stipendio annuale.

È del resto il dissidio di due mondi. Il mondo dei ricchi non crede alla miseria, non vede le angustie del mondo dei poveri: pancia piena non crede ai ventri vuoti. La vedesse anche, non la consentirebbe mai; meno che mai oggi in cui lo spettro della patria inopia potrebbe costituire un freno agli entusiasmi guerraioli che la stampa della biada d'affanna a suscitare nelle tribù immigrate col successo. . . . meno lusinghiero.

Nella Follia di New York, il dottor Luigi Roversi, mi dicono, erige su due cifre un contrasto eloquentissimo: **in America sono duecentomila riservisti** e a tutto ieri, malgrado il disperato appello della patria, **non ne sono partiti cinquantamila.**

I tre quarti non si sono mossi e non accennano a muoversi; rimangono qui ad uccidere il nemico a chiacchiere. Rimangono soprattutto i "prominenti" i "notabili"; non partono che gli umili, gli ingenui, a cui gli agenti consolari disonesti e la stampa biadaiola hanno lasciato credere che se non partono non rivedranno più mai i loro cari e si vedranno dal governo confiscato il campicello, il tugurio, la vacca, i quattro stracci che si sono fatti con mezzo secolo di risparmio.

È tra i centocinquantamila riservisti che si sono burlati della patria la quale, "invoca e comanda l'aiuto di tutti i suoi figli" rimane, verità amarissima! anche il Dottor Luigi Roversi.

Che di qui la maggior parte dei richiamati sia tornata soltanto per la paura di perdere il gruzzolo e per la minaccia fraudolenta dei consolati regi, abbiamo in una certa misura constatato noi stessi. Che soltanto la preoccupazione di problematici vantaggi personali abbia trattenuto i più, qui ed altrove, è confermato da una corrispondenza che lo stesso New York Telegram riceve da Basilea.

Il console italiano di Mannheim aveva vivamente sollecitato cinque o sei cento italiani che lavorano a Buehl, nel granducato di Baden, perchè tornassero sotto le bandiere.

Il decreto di mobilitazione e le sollecitazioni consolari sono state ampiamente discusse a Buehl in un comizio pubblico, e la decisione comunicata al regio console di Mannheim in questi termini:

"Circa l'ordine di tornare in Italia, trasmessoci dalla S. V. Ill., ci pregiamo informarla che Ella può fare come più le piace. Noi intendiamo rimanere qui, ove ci stiamo guadagnando la vita da parecchio tempo, fino a che il governo tedesco non ci cacci via. Dica a Salandra, a Sonnino e Vittorio Emanuele, che alla guerra ci vadano loro".

È brutale come la voce del crudo egoismo primitivo; ma dall'altra parte, smantellato l'erpello della tradizione, della retorica convenzionale e del complice tricolore, parla forse altra voce? Guarda te a l'Inghilterra, all'Inghilterra che il masacro paradossale ha voluto, della sua aspra volontà lo domina, da cui ne dipendono la durata, le sorti.

Guardate a tutti i grandi quotidiani del Reame Unito e, oltre la lacrima fugace agli eroi caduti lungo le dune fiamminghe o lungo le spiagge dell'Egeo, sul piano delle madri straziante e diffuso coglierete l'inno trionfante dei barattieri deliranti d'aver **captured the trade of Germany!**

Bazza uguale non s'è vista mai: la London & Southwestern Bank, malgrado le maggiori tasse su gli affari, paga ai suoi azionisti un dividendo del 17 per cento; l'Union Bank of Manchester il 21½ per cento dopo d'aver arrotondato di mezzo milione di franchi il suo fondo di riserva; la Barklay & Co., il 17 per 100 dopo di avere destinato dieci milioni e mezzo di franchi ad uno speciale fondo di riserva; mentre i profitti della Doks & Canals Corp. realizza il 38.7 per cento di deposito; l'Electric Light Co. il 33.4 per cento; l'Iron Coal & Steel Co., il 35.5 per cento, la Cunard Company a dispetto della perdita del Lusitania e della somma enorme che ha dovuto sborsare in indennizzi danni e spese che assurgono ad un complessivo di parecchie centinaia di milioni, paga tuttavia agli azionisti un dividendo del 20 per cento.

Bazza uguale non s'è vista mai!

E mezzo milione è di morti, un altro mezzo milione di mutilati aspetta di tornare dalla cuccetta dell'ospedale al lastrico od al marciapiede per guadagnarsi, stendendo la mano ai passanti, il pane quotidiano; un milione di orfani sperduti nei trivi, affogati nel rigagnolo cresceranno nell'abbandono all'inasprito giogo del domani, a pascerne la libidine dei satrapi della banca, della borsa, dal mercato che sull'olocausto dei padri ingenui e nella miseria, nello strazio delle madri desolate hanno riattivato gli affari, centuplicato il patrimonio, agguantata la fortuna.

Ma l'olocausto ha santificato la vittoria, la guerra ha maturato fra il sangue, le lacrime e le stragi la messe agognata: **captured the trade of Germany!**

Non ha mai voluto, e non cerca altro. Mentana.

I martiri di Chicago...

Su la prima alba del maggio tersa e luminosa irrompono ne la memoria audaci corruschi più belli che gli arcangeli de la leggenda avventando sui numi dei miliardo in fronte a le galere diserte, raccolta sui segni, su le promesse d'una fede nuova, le legioni dei servi che dalle tenebre della mina, dai solchi avari, dagli ergastoli tetri sono un'ora evasi a dirsi la pena e la miseria comune, a ritessere de la lunga, immutata vicenda dell'uguale sconsolato destino, il proposito e l'orifiamma delle temerarie rivendicazioni inusitate.

Haymarket Place di quel proposito, erto su la fitta selva delle braccia nodose, sul milione di palme incallite come su di un altare, nel crepuscolo sanguigno, lampeggia sul conserto inatteso sbaraglio del capitale e dell'ordine.

Poi, è la violenta restaurazione, è la trepida vigilia, l'anno dell'atroce quarantena, dell'interminabile agonia; il Novembre livido che alla memoria riaffaccia dimessi, esanimi nel sudario candido dalle forche repubblicane gli annunziatori . . . . .

Perchè tornare ogni anno a la tragedia, al golgotha che ha ormai su ogni lembo de la grande repubblica il suo spasimo e la sua croce?

Perchè tuffare la mano incauta nell'onda amara delle ricordanze se all'audacia che quà è là si ricaccende temeraria, consentiamo le forche assidue e i supplizi immutati, obiano ne le galere californiane e i fratelli Mar Namara e Ford e Shur e Caplan e Schmidt, abbandonando Joe Hillstrom al boia di Salt Lake? così come altrove abbiamo del criminoso oblio e della paurosa inerzia sancito l'assassinio di Gaetano Bresci, il quotidiano massacro dei villani affamati, il perpetuo supplizio di Antonio d'Alba e di Augusto Masetti? od avere a stesse d'un pensiero, d'un fremito, d'una stilla di sangue, si abbattono le turbe intorno a l'ara dei feticci, a l'olocausto mostruoso, paradossale?

Perchè? Perchè evadere a questa bolgia di abiezione, di aberrazione e di viltà, vivendo un attimo dell'eroico ricordo, è balsamo al cuore esulcerato, olio alla lampada de la speranza, viatico dell'ineffabile passione; perchè se ghignando Giunio Bruto su la disperata coardia della vecchia Roma beata di tutte le rinunce, ludibrio di tutta la vergogna, addensò la bufera che spazzò l'onta regia; e reclinando Spartaco i ceppi e le lividure la fronte dei servi, attizzò la rivolta

che sui gioghi della Calabria non morì crocifissa; affondando la mano nel brago in cui grufola smidollato ed eunuco il proletariato rivoluzionario d'ogni patria, e schiaffeggiandola della sua gaglioffa spavalderia, della sua irredimibile viltà, non disperiamo riaccederne gli sdegni, le collere, le audacie sopite o sviate. Si colorerà nel rossore della vergogna il suo volto sotto la ceffata, e misurando dalla grandezza dei precursori eroici la propria miseria, il proprio squalore, ci ridarà un segno di vita, ritroverà un barlume di coscienza e di coraggio, l'ascia e la face della distruzione, l'erta gloriosa che additarono e schiusero del loro sacrificio i precursori.

È come la vita senza speranza, il diritto senza fede e senz'armi.

E la speranza non ammaina che colla vita.

Mariuzza.

### Fratellanza d'armi

Voi li leggete i grandi giornali, voi che sotto le armi siete stati, voi che andrete o vi tornerete domani. E sul miracolo che la grande guerra ha operato, ed essi vi ricantano ad ogni pagina tutti i giorni, un conforto avete raccolto ed una inquietudine sopito: la comunione assidua de le fatiche, dei rischi, dei pericoli, al campo, ne le trincee, dinanzi al nemico egualmente spietato ai duci ed ai militi, ai grandi ed ai piccini, ha livellato le frontiere arcigne della gerarchia, attenuato di gratitudine, di confidenze, di affetto reciproco, i rigori esosi della disciplina. Gli uomini che per gli androni tetri della caserma si ergevano nelle due schiere inconciliabili di chi comanda e di chi ubbidisce, e non si scambiavano che sguardi concitati d'odio e di disprezzo, si sono al fronte riconciliati nella "grande famiglia" che vigila su l'alpe contesa a custodia dei confini e dei destini, degli indigeti e dei lari della patria.

Non sono più nè superiori, nè inferiori laggiù sotto il tricolore, fra gli stenti e le fiamme, fra i geli e la mitraglia, in conspetto delle orde austriache ostinate nell'inutile resistenza sanguinosa. Non sono più che i figli della eroica madre comune, i fratelli uguali che dividono il giaciglio ed il pane, le morte e la gloria stringendo le destre ed i cuori allo stesso ciamento, uno il voto, uno il patto, uno il grido:

perchè viva la patria, oggi si muore!

Il re punta accanto al caporale il pezzo formidabile da settantacinque su le trincee nemiche, scambia la sigaretta, intride ne la gavetta degli umili fantaccini il pan nero della guerra, dimessi ne la tragica vigilia d'armi gli orgogli e gli sdegni del nume.

Che la guerra, la grande guerra, la guerra miracolosa e livellatrice, sia benedetta!

Rugge, all'estremo settore orientale ferocissima da trentasei ore la mischia. Agli uomini forsennati od esausti che la tensione, il digiuno, lo schianto e la strage abbattono prima che la mitraglia, od arroventano fino al delirio, fino alla follia, avanzando protette succedono sgolemente, ritrose le nuove schiere, che ai fianchi, a tergo, urge la punta delle sciabole, il concitato comando degli ufficiali: "Savoia! avanti Savoia!" Avanzano, si spiegano sul fronte rin-

novato permettendo a quegli altri di recedere, di raccogliersi, di ricostituirsi, di posare un minuto; se pure l'idea del riposo e della tregua si possono conciliare colla satanica realtà di cotest' inferno in cui il rombo del cannone non cessa un istante, la densa cortina di fumo s'incendia di lampi ad ogni tratto e dal suolo sconvolto e dei cumuli di cadaveri insanguinati, sale in mille pianti il gemito dei feriti e dei moribondi.

Tre giorni, tre notti, senza requie... La trincea è conquistata: Gorizia, laggiù, lontana, lontana ancora, occhieggia delle sue cuspide d'oro al primo sole magnifico oltre i veli difani della nebbia mattutina...

Una compagnia del genio accorre disponendosi a presidiare validamente le posizioni conquistate, la croce rossa sopraggiunge a l'opera pietosa enorme, dall'altro lato della valle si snoda qualche bianco pennacchio di fumo a quando a quando, e tuona rado qualche colpo di cannone. Il nemico si ritira.

Ritornano i vincitori all'attendamento, inzaccherati di fango e di sangue, arruffati, riarsi nel volto e negli sguardi, e si lasciano andare a terra in attesa del rancio, il primo dopo tre giorni.

Non ne possono più. — Giovannardi, tuona la voce del capitano: Giovannardi, scendete a chiamarmi il sergente alle prime trincee, qui giù.

E Giovannardi, un richiamato della classe del 1891, da cinque mesi al fronte col suo reggimento, l'XI fanteria, si alza la gavetta nelle mani, e viene a porsi su l'attenti dinanzi al capitano che l'ha chiamato.

E' pallido come un cadavere, il corpo esile scosso da un tremito nervoso incoercibile. Non può tenersi ritto.

— Se mi pigliassi avanti un po' di rancio, capitano? Non mi fido... non ho in corpo da tre giorni che qualche boccon di pane, un po' d'acqua torbida; e bisbiglia qualche altra parola ancora che muore in singulto.

Risponde a quel grido di povera bestia ferita una ceffata brutale, una bestemmia atroce.

— Perché mi menate, capitano? Per la bella mamma vostra! Io ho pure le mani, io pure le so menare. Mi vedete da cinque mesi, capitano. Eppure io non so levarle su di voi. Perché mi menate?

— Pigliatemi, portatemi via quest'uomo, subito, subito, avete capito? Scende livido il capitano, mentre i compagni di armi e di stenti e di supplizio e di battaglie acciuffano il disgraziato, lo portano sotto la tenda vigilata dalle sentinelle, a la prigione.

La prigione è anche lassù.

Nel giro di una settimana il destino del soldato Giovannardi, che è stato durante cinque mesi al fronte, che per la legge, per il re, per la patria si è battuto in cento scontri; che per la patria ed il re ha lasciato la vecchia mamma in lacrime, il babbo nella miseria, tutti i suoi cari nell'abbandono, è stato deciso dai tribunali di guerra: rifiuto di obbedienza, insubordinazione grave, **dieci anni di reclusione!**

Così ai suoi vecchi scrive dal campo un compagno d'armi, così mi scrive la sua mamma desolata dal paese natio, così egli stesso conferma dal penitenziario di Gaeta donde non scamperà più mai.

La patria, la grande guerra fascinatrice, la fratellanza d'armi in cui avrebbe costellato ogni cuore, non sono che il lenocinio bugiardo e mercenario degli incettatori della carne da cannone, an-